

Una commissione per Silone? No, Grazie

ALBERTO LEISS

In un articolo uscito su «Tempo presente» nel 1964, poco dopo la morte di Togliatti, (ora pubblicato nella raccolta di scritti politici sotto il titolo «Esami di coscienza», edizioni e/o), Ignazio Silone polemizzava duramente contro il vizio propagandistico di ingigantire con aneddoti chiaramente falsi la personalità di uno scomparso della statura del capo del Pci. Vizio ideologico di un modo «totalitario» di concepire un partito e la sua politica, giacché una esistenza come quella Togliatti - sono parole di Silone - «non aveva affatto bisogno di menzogne per apparire eccezionale». La citazione mi sembra opportuna in margine all'idea lanciata ieri da Valdo Spini di istituire l'ennesima

«commissione» per accertare la verità dei fatti sulla vexata questio dei rapporti tra Silone e la polizia segreta fascista. La discussione che si è sviluppata sulle più recenti acquisizioni storiografiche circa la vicenda di Silone ha visto in campo le opinioni più diverse. Adriano Sofri ha parlato di una «catastrofe», ricordando però che un'attenta lettura delle opere dello scrittore restituisce proprio una sofferita meditazione sul discriminare assai sottile tra bene e male, lealtà e tradimento. Spini, che appena qualche giorno fa mi era parso meritevole di una difesa rispetto alle critiche indirizzategli dal «Corriere della Sera» per avere egli reso omaggio, a nome dei Ds, alla tomba di Antonio Gramsci, ieri si è scaglia-

to contro i ricercatori storici che hanno esaminato i documenti attestanti i rapporti di Silone con l'Ovra.

Il suo ragionamento, in sintesi, è questo: ora che Veltroni ha detto che comunismo e libertà non sono compatibili e che D'Alema ha sottolineato come «la ragione della storia sta dalla parte della socialdemocrazia», appare insopportabile che qualcuno osi mettere in discussione la moralità di un uomo come Silone. Giacché la sua figura deve poter essere considerata come propria da tutta la sinistra italiana: il suo «socialismo etico, con venature religiose e cristiane» deve diventare un «punto di riferimento». Ecco allora affacciarsi la proposta di una «com-

missione». Non - avverte Spini - per stabilire una «verità di Stato». Però il «gruppo di lavoro» composto da «autorevoli studiosi» potrebbe far capo al ministero dei Beni Culturali. Lo Stato quindi, appena cacciato dalla porta, rientra immediatamente dalla finestra. Ma è il solo fatto che un uomo politico - con tutto l'affetto e il rispetto personale per Spini - sollevi questioni di questo tipo a lasciare più che perplessi. Questo giornale ha ospitato le tesi sulla vicenda Silone degli autori del libro «Incriminato» da Spini, Dario Biocca e Mauro Canali, quelle opposte di Giuseppe Tamburrano, quelle - assai equilibrate - di Mimmo Franzinelli, e altre ne ospiterà. Mi permetto di pensare che il primo ad avere un dub-

bio sull'opportunità di istituire una commissione parastatale per autorizzare una sua biografia sarebbe proprio Silone. La sua vicenda non ha bisogno che ne siano occultati i lati oscuri per essere giudicata «eccezionale». E se il «socialismo etico» con venature cristiane deve essere un punto di riferimento per la sinistra, le opere di Silone restano come la sua più importante verità, anche se per molti anni della sua vita avesse davvero avuto un insondabile rapporto con un commissario della polizia fascista. Anzi, direi che il drammatico, «catastrofico» dubbio che ci lascia in eredità, è un vaccino doloroso ma efficace contro ogni certezza dogmatica. Proprio quelle che Silone ha voluto combattere.

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

Editoria

Segrate versus Lingotto La via crucis della Fiera

MARIA SERENA PALIERI

Se è vero, come ha annunciato ieri «La Stampa», con autorevolezza da giornale cittadino, che il gruppo Mondadori, fatta eccezione per la torinese Einaudi, non andrà alla Fiera del Libro di Torino, questo è, naturalmente, un brutto colpo per la manifestazione del Lingotto. Perché Mondadori (Einaudi inclusa) significa un terzo del nostro commercio librario. E perché quest'anno il direttore della Fiera, Ernesto Ferrero, sembra avercela messa tutta per risollevare le sorti di una manifestazione che resta la più organizzata e voluminosa del nostro mercato editoriale ma che, compiuti i tredici anni di vita, soffre già da alcuni della dichiarata e patologica vaghezza dei suoi fini. Era appena stato dato l'annuncio del ritorno di sei case editrici: Laterza, Donzelli, Loescher, Fazi, Salani, Zanichelli. E annunciato un programma di convegni - nei cinque giorni dall'11 al 15 maggio - dedicati al meticcio, all'incontro delle culture e delle diversità, e

ge, non ha bisogno dello stimolo annuale che proviene dalle Fiere, e il non-lettore non lo stani neppure con le mitragliatrici. Quanto alla potenziale concorrenza tra la futura manifestazione lombarda e il Lingotto, spiega che in realtà questi «mezzi di comunicazione vecchissimi, i libri», saranno una presenza marginale rispetto al new media.

A Segrate regna euforia per la new economy editoriale. E vero: la contrattazione sui titoli lascia a faccia è stata vinta dalla e-mail. Ma sarà vero anche che il cartaceo - in quanto oggetto libro - è morto e non può auspicare una futura convivenza con l'e-book e il cd-rom? Ci sono alcuni analisti, meno crudeli, che propendono per questa seconda ipotesi. Resta il problema del rapporto con i lettori, ai quali è finalizzata questa guerra. Lettori che qui si immaginano in modo classico: acquirenti soggettivi di un titolo, sia su carta sia su e-book. Altrove, negli Stati Uniti, una parte del mercato librario ha ri-

alle innovazioni tecnologiche, con ospiti come il Nobel Derek Walcott, il grande comparatista George Steiner, il grande nigeriano Ben Okri, il grande poeta siriano Adonis, l'ottimo Daniel Pennac e l'ottimo Daniel Picouly, la star francese Jacques Derrida, il genetista Luca Cavalli Sforza, Eric G. Hobsbawm oltreché gli italiani Consolo e Camilleri. Sotto uno slogan che invita a ritrovare orgoglio: «Fiera di te».

Da Segrate arriva la bordata: dice Gian Arturo Ferrari che la Fiera costa per gli editori, e non porta in cambio la vendita di una copia in più. L'obiezione di Rolando Piccioni, segretario generale della fondazione che gestisce oggi la kermesse, è sensata: proprio loro, i più grossi, hanno problemi economici a venire qui? Più che mai in piedi, quindi, resta l'ipotesi che si disertino Torino per favorire il futuro e concorrente Salone multimediale che dovrebbe nascere in Lombardia, del quale si accarezza il progetto da qualche stagione. Anche se Ferrari dice che al «no» a Torino potrebbero seguire dei «no» anche alle Fiere di Francoforte e Londra. In crisi, insomma, sarebbe il modello della concentrazione per una settimana in uno stesso luogo - una fabbrica dismessa come il Lingotto, un concentrato di edifici come a Francoforte - di editori, scrittori, press-agent. Una concentrazione che, tradizionalmente, ha prodotto pubblicità sui media al prodotto-libro, vendite al dettaglio ai visitatori e, dove c'è il vero mercato (non è il caso di Torino), contrattazioni sui titoli tra agenti internazionali. Dice Ferrari che questi luoghi sono diventati ormai autoreferenziali: chi leg-

damenta» veneziane, si è battuta la strada opposta: personalizzare al massimo il rapporto lettore/autore (secondo la linea della promozione che, ormai, è quella di mandare poeti, romanzieri e saggi in giro come globe-trotter a farsi pubblicità), offrendo qualcosa che né tv né Internet né cinema possono offrire: ascoltare, a pagamento, una conferenza di Yehoshua e - gratis, se la signora premio Nobel gradisce - prendersi al sole un aperitivo con Toni Morrison.

E torniamo a Torino: perché è qui che tra undici giorni si gioca la scommessa. Contando su un dieci per cento di spazio espositivo in più e puntando sui convegni, sulle tematiche e i nomi che abbiamo dato. Sull'apertura a un'editoria internazionale mediterranea: ci saranno France Edition, Israele, l'Institut du Monde Arabe di Parigi, Actes Sud di Arles. Su un forum tra editori europei e americani: Teresa Crenesi di Gallimard, Matthew Evans di Faber & Faber, Michael Kruger di Hanser Verlag, Donald Lamm di Norton e André Schiffrin, sostenitore della polemica tesi di un'editoria senza editori. E, come già sperimentato, sull'ospitalità a bambini e adolescenti: i «piccoli lettori» che, si spera, si prega, si supplica, crescano abituati a tenere un libro in mano.



SACRI TESTI

Il termine che viene oggi usato come sinonimo di demagogia ha una storia complessa e significativa

tenute in quest'opera: «Non è la coscienza che determina la vita, ma la vita che determina la coscienza»: «Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti»; la «società civile è il vero focolare, il teatro di ogni storia»; «Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti»; e, ancora a proposito dell'ideologia: «Se nell'intera ideologia gli uomini e i loro rapporti appaiono capovolti come in una camera oscura, questo fenomeno deriva dal processo storico della loro vita, proprio come il capovolgimento degli oggetti sulla retina deriva dal loro immediato processo fisico». E così via. Affermazioni certo discutibili, ma storicamente di grande rilievo. Più in sostanza, «L'ideologia tedesca» segna per molti, con le coeve «Tesi su Feuerbach», il passaggio al mirabile schizzo storico in cui il succedersi delle varie epoche è segnato dal passaggio da un modo di produzione all'altro. Ciò che gli uomini sono, dicono qui gli autori, «dipende dalle condizioni materiali della loro produzione». A questo proposito, bene hanno fatto gli Editori Riuniti a riproporre l'ampia introduzione luporiniana del '67, che ha oggi anche essa il sapore di un piccolo classico. Luporini non vi parla quasi affatto del libro in questione, ma ricostruisce mirabilmente (con riferimenti impliciti ed espliciti alle discussioni degli anni 60 con Althusser, Della Volpe ed altri in merito al momento in cui Marx sarebbe diventato «davvero» marxista) il percorso compiuto dai giovani Marx ed Engels per giungere a quella fondamentale resa dei conti con la loro «anteriore coscienza filosofica», staccandosi cioè dalla «sinistra hegeliana», sottoponendo compiutamente a critica la filosofia (l'ideologia) di Feuerbach, Bauer, Stirner, ecc. Per concludere da dove eravamo partiti, il concetto di ideologia ha fatto poi molta strada rispetto alla formulazione prevalente in Marx ed Engels. Dentro e fuori il marxismo. Conquistando uno status «rispettabile», una connotazione anche positiva, oggi in parte dimenticata sotto i fendenti del nuovo «senso comune liberista», per cui l'ideologia (come parolaccia) è innanzitutto il marxismo.

L'ideologia è invece in molti autori non solo errore e deformazione, ma anche «visione del mondo» che ognuno ha e non può non avere, ineliminabile luogo di costituzione della soggettività. In Lenin, ad esempio. E in Gramsci. E in Mannheim. E oggi in Eagleton o in Boudon o in Ricoeur. Per citare solo pochi nomi. Forse quella metafora della «camera oscura» era davvero troppo deterministica, parziale. Ma «L'ideologia tedesca» resta comunque un grande classico, non solo per il marxismo ma per la filosofia politica moderna. E come tale va salutato il suo ritorno in libreria.

Quando l'ideologia godeva di rispetto Editori Riuniti ripropone il saggio di Marx e Engels

GUIDO LIGUORI

Un corsivo di Michele Serra apparso qualche giorno fa su questo giornale aveva per titolo «L'ideologo». Cioè Silvio Berlusconi. Nel titolo e nell'articolo trovavano spazio il termine ideologia e i suoi derivati nell'accezione oggi prevalente: ideologia come parolaccia, come epiteto soft da rivolgere all'avversario, in questo caso come equivalente di «demagogia». Il concetto di ideologia ha però una storia complessa e multiforme, piena di significati e sfumature diversi. Il termine nasce - come è noto - in Francia, in ambiente sensista, tra Sette e Ottocento, ad opera di Destutt de Tracy, che con esso indica lo studio dell'origine delle idee come branca della zoologia. Ma acquista subito una accezione spregevole grazie a Napoleone il quale, infastidito per le critiche mosse alla sua politica «imperialista» dal gruppo di intellettuali raccolti attorno a de Tracy, il taccia di essere solo «degli ideologi», cioè intellettuali astratti, che non capiscono di politica. Questa accezione negativa dell'ideologia permane a lungo, ma acquista anche, pochi decenni dopo, ben altro spessore. Grazie a Marx ed Engels, che riprendono il termine per indicare una rappresentazione della realtà distorta dalla collocazione di classe e dagli interessi del soggetto che la produce. In un libro del 1845-46 che rimane però a lungo inedito: «L'ideologia tedesca», appunto. Ed è questo libro che vorremmo qui segnalare. O più precisa-

mente, il fatto che dopo molti anni esso torna in libreria (pagine XCII-551, lire 48.000) grazie agli Editori Riuniti, nella stessa prestigiosa Biblioteca del pensiero moderno, la collana in cui apparve nel 1967 con una introduzione di Cesare Luporini, anch'essa oggi ripubblicata. Di nuovo vi è da segnalare la grafica della copertina, completamente rinnovata e molto elegante, tale da non far rimpiangere quella «storica» (a bande bianche, rosse e nere) di Bruno Munari.

Libro importante e dalla storia complicata, «L'ideologia tedesca». Il grosso manoscritto nel 1846 rimase infatti inedito, non trovando un editore, abbandonato dagli stessi autori - come ingenerosamente ricordò Marx nel 1859 - «alla critica roditrice dei topi». Il primo capitolo, su Feuerbach, venne pubblicato in russo solo nel 1924 e in tedesco due anni dopo, seguendo l'andamento del manoscritto. Ma quando nel 1932 il libro vide finalmente la luce nella sua interezza, il «primo capitolo» non era più quello già conosciuto, risultando l'ordine del testo alterato, poiché il curatore, il sovietico Adoratskij (a cui si deve l'incisivo titolo, che compare però anche nell'indice e nel corpo dell'opera, per mano dei due autori), volle editare lo scritto secondo un piano di pubblicazione che Marx ed Engels avevano ideato ma non messo in atto. L'edizione di Adoratskij è rimasta in piedi fino al 1965 quando gli studiosi arrivarono alla conclusione che i criteri adottati nel '32 erano errati, o comunque molto incerti e discutibili, per cui non rima-



La statua di Marx ed Engels a Berlino (foto di Andrea Sabbatini) Qui accanto un ritratto celebre di Karl Marx

che ripristinare l'ordine originale, «spaziale», del manoscritto inedito che Marx ed Engels avevano lasciato. Una storia forse esemplare, che dovrebbe far riflettere anche in merito all'ipotesi oggi in campo di alterare l'ordine dei «Quaderni del carcere» di Gramsci, di cui ha recente-

mente parlato in modo critico sull'«Unità» Renato Zangheri intervistato da Bruno Gravagnuolo. Perché è importante «L'ideologia tedesca»? In primo luogo vengono in mente tante celeberrime affermazioni di Marx ed Engels che molti conoscono e citano e che sono con-

